

P.Tomas Tyn, OP
Omelia su Sant'Alberto Magno
presso le Suore Domenicane di Santa Caterina
in Via Palestro, Bologna, nel 1988

Mp3: S.Alberto Magno - 1988
Registrazione delle Suore Domenicane di Santa Caterina (Bologna)

Sorelle carissime,

oggi siete in festa, tutta la Chiesa è in festa, in particolare poi l'Ordine di San Domenico, per la solennità di Sant'Alberto Magno, un grande vescovo e un grande predicatore della fede, un uomo dell'orazione e un uomo della scienza. Oserei dire che Sant'Alberto Magno era uomo di scienza proprio perché era l'uomo di orazione.

Sembrerebbe un po' strano, nevvvero, ai tempi di oggi, sentirsi dire che S.Alberto era un uomo di scienza proprio perché era l'uomo di orazione. La nostra mentalità laica tende appunto a separare accuratamente queste due cose. Cioè si pretende di essere perfettamente dediti alla scienza solo quando si fa astrazione dalla fede e viceversa si pensa, purtroppo anche nel popolo cristiano c'è questa convinzione, che per dedicarsi pienamente e perfettamente alla fede e alla vita di orazione bisogna evitare quelle distrazioni, che sono lo studio e tutte quelle occupazioni mentali che sembrano essere fuorvianti.

Invece Sant'Alberto ci insegna proprio questo: l'unità globale e organica di un sapere che porta l'anima a Dio, anche implicitamente e indirettamente, ma che sempre nelle cose create contempla il Creatore, come ci dice San Paolo. Questa è Parola di Dio, cioè è una Parola che non è di uomini, ma che discende dal cielo e che ci insegna che noi, con la nostra intelligenza umana, abbiamo questa grande prerogativa, dataci dal Creatore, di riconoscere in tutte le sue creature, in tutte le cose che Lui ha creato, che ha posto nell'essere, una traccia della sua sapienza e della sua bontà.

Ecco allora quando l'uomo si fa sapiente: quando dalle creature risale al Creatore. Quindi per S. Alberto dedicarsi alla scienza aveva lo stesso motivo che dedicarsi alla preghiera: dare lode, onore e gloria a Dio. Ecco, care Sorelle. Vedete. Un unico motivo faceva sì che Sant'Alberto vivesse la sua vita spirituale in entrambe queste dimensioni: nella dimensione adorante della preghiera e nella dimensione della ricerca, nella dimensione dello studio.

Penso che Sant'Alberto ha proprio questo da insegnarci: proprio perché adoriamo il nostro Dio, proprio perché crediamo in Cristo suo Figlio, proprio perché ci sforziamo di vivere la vita soprannaturale di grazia, egli ci insegna la necessità di avere il dono mistico

della divina sapienza, che è stato infuso nei nostri cuori assieme alla carità, che è impronta, sigillo dello stesso Spirito Santo.

Proprio perché, care Sorelle, ci sforziamo di vivere soprannaturalmente, proprio per questo dovremmo non disprezzare mai la scienza umana. Al contrario, proprio il nostro amore di Dio ci dovrebbe portare all'amore della scienza. Perché dico questo?

Mi viene in mente il dolore con cui Sant'Alberto disse quella frase, che spesso si cita di lui e che veramente è di una violenza notevole, quando se la prende con alcuni dell'*Ordo Praedicatorum*, dell'Ordine dei Domenicani, cioè con alcuni confratelli, i quali, dice, *blasflemant id quod ignorant*, cioè bestemmiamo ciò che ignorano, rifacendosi appunto alla Scrittura, cioè alla *Lettera di San Giuda*. Voi sapete bene che San Giuda parla di quegli empi, che appunto sono come degli animali irrazionali, che bestemmiano quelle cose che ignorano.

A che cosa si riferisce Sant'Alberto in particolare? Allo studio della filosofia umana, allo studio delle scienze umane, allo studio in genere di quelle cose che si chiamano *humaniora*, cioè semplicemente quello che noi chiamiamo l'umanesimo, nel senso più globale e più vero della parola: non quell'umanesimo riduttivo, che è il retaggio del Rinascimento. L'umanesimo nel senso più profondo, l'uomo che è al centro di tutto, si ha quando Iddio si pone al centro di tutto, un antropocentrismo, che è conseguenza del teocentrismo¹.

Ora Sant'Alberto sottolinea proprio questo: il valore della ricerca filosofica, della ricerca scientifica, della ricerca razionale, della ricerca umana naturale razionale nell'ambito ben più grande ovviamente, ben più sublime, della fede, della sapienza divina, della sapienza soprannaturale. Ecco, care Sorelle, perché a un cristiano non è lecito cadere né nell'uno né nell'altro dei due eccessi: innanzitutto non si deve cadere nell'eccesso del razionalismo, il quale dice che tutto è spiegabile tramite la sola ragione e non c'è bisogno di risalire con la mente chissà dove: appliciamoci semplicemente al mondo dei fenomeni.

Notate bene che questo fenomenismo naturalistico non solo uccide la fede, ma uccide anche la ragione. E' questa la tragedia dell'uomo moderno. Nella sua cultura razionale, allontanandosi dalla sapienza della fede, si è allontanata da se stessa, cioè proprio dalla stessa umana razionalità, perché l'oggetto ultimo della ragione umana, di questa facoltà per eccellenza spirituale, non può essere che Dio.

Ecco dunque come da un lato bisogna evitare lo scoglio del razionalismo, cioè di una razionalità infatuata del mondo e del finito, che trascura la dimensione sapienziale della prima causa, della causalità. Bisogna però con altrettanta cura evitare quella piaga, che dilaga sempre di più nel popolo cristiano, cioè una fede che oserei chiamare impaurita. Sant'Alberto, in quella frase violenta e forte, se la prende con quei fideisti - già allora, fideisti -, i quali pensavano che la fede va immediatamente in crisi appena comincia a pensare.

Oh, care Sorelle, quanto è debole quella fede, che teme il pensiero della ragione umana! Non è forse la fede una luce che inonda il nostro intelletto umano, scendendo

¹ Questo linguaggio di Padre Tyn ricorda quello del Beato Giovanni Paolo II, il quale amò congiungere antropocentrismo e teocentrismo, naturalmente non nel senso di negare il primato assoluto di Dio, ma volendo sottolineare la dignità dell'uomo facendo eco all'antropologia del Concilio Vaticano II.

dall'alto, scendendo da Dio? Non è forse la fede radicata nel Verbo dell'Eterno Padre, non è forse la fede come una roccia incrollabile? E allora se è così, se noi siamo certi nella fede, come dobbiamo essere, come ogni buon cristiano cattolico deve esserlo, se noi siamo certi della nostra fede, non temiamo certamente la ragione. Queste due cose, allora, si appartengono a vicenda. Giustamente lo dice la colletta di questa Santa Messa. Facciamone proprio un programma di vita.

Quella che Sant'Alberto coltivò durante tutta la sua esistenza, proprio ciò che lo fece diventare grande, era la ricerca dell'armonia tra l'intelligenza e la fede, tra fede e ragione; queste due cose si danno testimonianza a vicenda, si appoggiano a vicenda. Al giorno d'oggi invece si pensa: beh, lasciamo la cultura, queste cose intellettuali lasciamole ai laici, noi ci dedichiamo solo alla vita di fede.

E con ciò stesso perdiamo la fede. Perché la perdiamo? Perché ne perdiamo la sostanza, diciamo così, soprannaturale, il suo vigore, e la sostituiamo con le nostre povere certezze umane. Perché, quando si teme di affrontare una domanda razionale, vuol dire che già abbiamo avuto paura, già abbiamo dubitato della nostra fede. Perché una fede sicura, proprio una fede orante, una fede soprannaturale, proprio quella fede, lungi dall'aver paura della cultura, immediatamente si fa cultura. E' così semplice. E' una reazione assolutamente spontanea, da sempre, sin dagli albori della fede; subito la fede divenne pensiero, spontaneamente.

D'altra parte, sarebbe ben strano se noi ricevessimo da Dio verità così eccelse, così grandi, e poi le lasciassimo nella nostra mente senza coltivarle, senza pensarci, senza trarne le ultime conclusioni. Insomma, la fede spontaneamente si fa teologia e la teologia non è tale se non è razionale e se non fa ricorso a quella sapienza umana che è la filosofia. E appunto proprio per questo, S. Alberto se la prendeva con loro, perché volevano escludere dallo studio del sacro, dallo studio delle cose di Dio, l'intelligenza umana, come se ci fosse la possibilità di conoscere senza adoperare l'intelligenza. E' una *contradictio in terminis*, non è possibile.

Se l'uomo non fosse l'uomo, se l'uomo non fosse dotato di intelligenza, Iddio non potrebbe nemmeno dargli la sua rivelazione. Perché mai Iddio non si rivela ai minerali, alle piante? Perché non si rivela agli animali irrazionali? Per un solo motivo: perché queste creature, per quanto buone, non hanno la ragione. Dio si rivela all'angelo e all'uomo per questo motivo, perché l'uomo e l'angelo hanno la razionalità, hanno l'intellettualità.

Vedete come nel dialogo della rivelazione, dove ovviamente Dio prende sovraneamente l'iniziativa, l'interlocutore di Dio non può che essere la ragione creata, angelica o umana che sia, ma sempre e comunque la ragione. E la risposta di fede è ancora una risposta di ragione e l'amore, che c'è nella nostra fede, si manifesta ancora tramite la cultura teologica della nostra fede, cultura teologica in cui il logos adopera implicitamente la filosofia, cioè la sapienza umana. E non solo la filosofia, ma tutte le scienze, però sapienzialmente coltivate.

Sorelle care, è di somma importanza riportare di nuovo in questo secolo di divisioni, oserei dire in questo tempo di divorzi, il ventesimo secolo, il secolo dei divorzi in tutti i sensi, occorre di nuovo ritornare alla sapienza dei nostri Padri, alla sapienza in particolare di Sant'Alberto, che Dio fece grande nel ricercare l'armonia tra la fede e la ragione.

Voi mi direte, Sorelle care: ma, insomma, come è possibile che la ragione e la fede si diano una mano, dato che sono delle realtà assolutamente distanti, assolutamente diverse l'una dall'altra?

Eppure è così. La cultura ha vitalmente bisogno della fede. Voi mi direte: ma c'erano anche delle culture non cristiane. E' vero. Va bene. Solo che, se voi ci pensate bene, studiando la storia, vi accorgete che non c'è cultura senza religione. E dopo che la religione benedetta di Cristo Signore è scesa dal Cielo su questa terra, l'unica vera religione, il paradigma per così dire di ogni religiosità, è il cristianesimo. E' indubitabile tutto questo.

E quindi ogni cultura, dopo la venuta di Cristo, deve confrontarsi con il cristianesimo. Sta dalla parte di Cristo? Sarà veramente se stessa, cultura umana. Si metterà contro il Cristo? Ebbene, subirà la sorte di tutti coloro che si pongono contro Dio, attratti dal maligno. Sta già andando in rovina, care Sorelle. Quale vuoto attorno a noi, quando si leggono certi scritti di atei intelligentissimi, sofisticatissimi!

Veramente io talvolta mi dico: se noi cristiani - è quasi un rimprovero che Sant'Alberto ci rivolge dal cielo -, se noi cristiani, se noi sacerdoti, se noi uomini e donne di Chiesa, se noi adoperassimo tanta intelligenza e tanta diligenza per difendere la fede, di quanta intelligenza e diligenza quella gente ci mette proprio per togliere la fede dalle anime, oh, se noi almeno in parte ci adoperassimo tanto quanto loro per la causa di Dio! Ebbene, le sorti della Chiesa sarebbero ben diverse.

E allora, care Sorelle, occorre proprio anzitutto notare che la cultura vera non può essere tale, se non come amica della religione e in particolare della vera, dell'unica vera religione. In questo tempo di scetticismo bisogna avere quel coraggio di fede, di dire che tra le religioni, tante religioni umane, ce n'è una e una sola che è pienamente vera, che è la religione rivelata, è la religione del Cristo Signore.

Vedete allora come cultura e fede, tramite la religione, tramite la verità dell'unica rivelata religione, che è quella di Cristo, come cultura e fede diventano alleate. Anzi, è un'alleanza assolutamente imprescindibile. Là dove quell'alleanza non c'è, la cultura va in rovina. Voi mi direte: e la fede, che cosa riceve dalla cultura? Che la cultura debba ispirarsi alla fede mi pare abbastanza chiaro, ma la fede che cosa può ricevere dalla cultura?

Ebbene, care Sorelle, è cosa sommamente interessante vedere come nel mondo spirituale tutte le perfezioni si appoggiano a vicenda, cioè le perfezioni minori si sottomettono a quelle maggiori e ricevono da esse il loro splendore; nel contempo le perfezioni maggiori non disprezzano superbamente quelle minori, ma che cosa fanno? Si appoggiano su di esse. Le perfezioni minori sono come delle fondamenta delle perfezioni maggiori.

San Tommaso, parlando per esempio della prudenza e della carità, dice: infinitamente più grande della prudenza è la carità. Non c'è nessun dubbio. E però la carità, con santa umiltà, si lascia di per sé guidare dalla povera prudenza. E quindi uno potrebbe dire: abbiamo la fede, non c'è bisogno di farci una cultura. Invece no! La fede molto umilmente vuole proprio farsi cultura, perché riconosce in tutto ciò che c'è di vero la voce di Dio. Quella voce di Dio, che ci illumina soprannaturalmente nella fede, quella stessa voce ci parla naturalmente in ogni creatura.

Ecco allora quanto è importante proprio non divorziare, non permettere che ci sia questa separazione traumatica, spaventosa, veramente tale da ferire l'animo dell'uomo, tra cultura, religione e fede. Per giungere a questo, bisogna però avere proprio una sapienza nel contempo globale e operante, globale nel senso che non esclude nulla. Inoltre, Sant'Alberto si meraviglierebbe veramente delle conseguenze alle quali può portare un certo scetticismo ripiegato su se stesso. Le nostre scienze fenomeniche di oggi sono completamente, cioè del tutto avulse da una visione globale del mondo. E per forza traumatizzano l'animo umano, perché l'uomo ha bisogno di una certa visione d'insieme delle cose.

Quindi bisogna evitare la parzialità, ma nel contempo, cosa altrettanto importante, quanti equilibri bisogna proprio rispettare nella vita intellettuale! Da un lato bisogna evitare con accuratezza la parzialità nella cultura scientifica e filosofica, nel contempo bisogna anche evitare le confusioni, gli sconfinamenti nei vari campi di competenza. Il vero modello delle scienze, della razionalità umana, è un modello articolato, cioè bisogna avere appunto una visione olistica, globale, delle cose, ma anche una visione articolata.

Quindi, una cosa è la fisica, un'altra cosa è la matematica, una cosa è la filosofia, un'altra cosa sono le scienze. Non bisogna confondere queste cose. C'è purtroppo, ahimè, anche in questo una certa tendenza, come dire, a scavalcare in qualche modo le parti minori dell'intellettualità elevandosi troppo in fretta alle parti superiori. Bisogna invece rispettare i singoli passaggi, cioè guardare bene ciò che è minore e ciò che è maggiore, le singole parti della razionalità umana nella sua filosofica, ovvero sapienziale globalità.

Guai se non c'è, al di là delle scienze, la filosofia. O in altre parole: guai se la filosofia non rispetta e non ama le scienze. Quindi, non solo non ci deve essere il divorzio tra fede e sapienza umana, ma nell'ambito stesso della sapienza umana bisogna in qualche modo avere una visione d'insieme di tutti i suoi ambiti singoli, delle singole scienze e della visione d'insieme, che ha appunto la filosofia.

Un'altra cosa sommamente importante è questa. Io ho notato molto nella vita intellettuale della nostra cara città di Bologna una tendenza, che si afferma purtroppo un po' dappertutto. Ma spesso succede proprio nelle città insigni per una grande cultura e la città di Bologna lo è giustamente meritatamente per il suo celebre ateneo. C'è una certa tendenza, oserei dire, ad addormentarsi sugli allori, come si suol dire. Penso che sia giusto esprimerlo così, dato che l'alloro nell'antichità era appunto adoperato per premiare diciamo così le opere d'arte e anche le opere di scienza e di ingegno.

E' la tendenza ad addormentarsi sugli allori, cioè ad essere soddisfatti della propria sapienza, dire: adesso ho studiato, sono a posto, non ho più nulla da imparare da nessuno. Ma questo non è un atteggiamento né intellettuale, né umile. E una cosa interessante. Vedete di nuovo come l'intellettualità dà testimonianza alla fede, perché entrambe, sia l'intellettualità che la fede, hanno questa profonda esigenza di farsi umili e docili. L'intelletto è umile e docile sottomettendosi all'essere, la fede è umile e docile sottomettendosi alla Parola di Dio,

che si rivela, ma nell'uno e nell'altro caso è indispensabile l'umiltà, l'ubbidienza che ci fanno docili, docili².

Occorre docilità per quella tendenza alla sapienza infinita. La nostra anima è fatta veramente per Dio; come allora potrebbe essere soddisfatta di qualche verità particolare? Viviamo ancora con dolore del cuore. E' interessante vedere come Sant'Alberto talvolta ha veramente, oserei dire, quasi delle frecciate, ma che veramente scaturiscono da un animo appassionato della verità e quindi addolorato per il fatto che la verità non è considerata per quello che veramente è.

Dice Sant'Alberto che la vita di un uomo che si accontenta dell'*intellectus possibilis*³, non è una vita veramente umana. Sant'Alberto ha questa complessa visione dell'intellettualità. Cioè dice praticamente che l'intelletto si divide in agente e in possibile. I due intelletti, agente e possibile, costituiscono il cosiddetto *intellectus formalis*, cioè l'intelletto formale, il quale intelletto formale può essere anche un semplice, cioè la *simplex apprehensio*, ossia il concetto. E poi può essere *composto*, cioè composto appunto da proposizioni.

A questo livello di proposizioni c'è ancora l'*intellectus innatus*, cioè l'intelletto quasi innato, che sono i primi principi della ragione. E poi c'è l'*intellectus adeptus*, dice Sant'Alberto, cioè l'intelligenza che l'uomo acquista, l'intelligenza coltivata.

Ora, dice Sant'Alberto, un'anima che non si dedica alla cultura intellettuale, è un'anima che non vive a livello della sua dignità umana. E' tremendo, sapere e sentirsi dire così. Ma è vero. Guardate che è profondamente vero, perché già Aristotele diceva che l'unica definizione plausibile dell'uomo è questa: *animal rationale*, cioè un essere vivente dotato di razionalità, dotato di intellettualità.

Allora guai, care Sorelle, quando l'intelligenza diventa un semplice fatto pragmatico, un fatto utilitaristico. Lo so che è difficile educare a questo i nostri ragazzi, però ve lo propongo proprio come testamento spirituale di Sant'Alberto. Cioè bisogna anzitutto dare ai ragazzi l'amore, ma l'amore disinteressato per la verità. La verità non serve per poi avere un posto nella società, per svolgere questo o quell'altro lavoro, per occupare questa o quella mansione. No!

Serve certo anche per questo, per carità, ma guai se si ci si riduce solo a questo. Questa è la mentalità dei ragazzi con cui converso, i quali purtroppo chiudono le orecchie, perché la mente non si riempia di troppe verità. Non voglio insistere, perché andrei troppo lontano, ma c'è una quasi materializzazione dell'intelletto in tutto questo.

Un'ultima, un'ultimissima cosa. E' cosa interessante anche notare in Sant'Alberto il vero spirito critico. La nostra mentalità contemporanea è proprio quella della filosofia

² Chiaro riferimento all'impostazione realistica del sapere, che costituisce un vero titolo di gloria della sapienza qui altamente rappresentata da S. Alberto Magno e che avrà il suo grande continuatore, come è noto, nel discepolo Tommaso d'Aquino.

³ Con questa espressione, propria della psicologia scolastica, Padre Tyn intende probabilmente far riferimento a certe forme autoreferenziali di intellettualismo astratto. L' *intellectus possibilis* è l'intelletto puramente conoscitivo.

“critica”, tutta la modernità⁴ si fonda su Kant e sulla sua svolta copernicana. Cioè il fatto che non è più l’oggetto che deve determinare il soggetto, ma al contrario è il soggetto, è il pensiero che detta legge all’essere, per così dire.

E’ cosa interessante che l’ultima tappa a cui siamo arrivati partendo dal criticismo, è in fondo scetticismo, perché, certo Kant non lo ammetterebbe, però poi di fatto si è rivelato tale, Infatti, partendo dallo scetticismo, si è arrivati a che cosa? Al pensiero detto debole, care Sorelle, che è debole in tutte le cose che contano, ed è impressionabile in tutte le cose superficiali. E non è strano.

Quando si diventa critici rispetto ai principi della ragione e ai principi della sapienza, quando si diventa critici rispetto e riguardo a Dio, al mondo e all’anima, per parlare solo delle tre idee famose di Kant, quando si diventa critici rispetto alle cose che contano, si diventa assoggettati acriticamente alle cose che non contano.

E, solo per dirla in maniera un po’ tale da non rimanere nella pura teoria, oserei quasi dire che la sottigliezza serena della *Critica della ragione pura* conduce niente meno che a quel fenomeno che si chiama “concerti rock”. Non so se mi spiego. Basta rinnegare il fondamento della nostra ragione, i principi incrollabili di identità, di non-contraddizione, di causalità, ben trascendentalmente applicabili all’essere, per poi essere gettati in balia dei fenomeni, come i nostri ragazzi di oggi.

E che cosa bisogna fare? Riportare i ragazzi al sano realismo della ragione, dire finalmente che la ragione, se infatuata superbamente di se stessa, distrugge se stessa e distrugge l’uomo, e che la ragione, al contrario, può veramente dare agli uomini una felicità, almeno parziale in questa terra, in attesa della felicità eterna del cielo, solo se umilmente, assieme alla fede che l’aiuta, umilmente si sottopone e si sottomette alla dignità dell’essere e di quell’Essere di per Sè eternamente sussistente, che è Dio. E così sia.

⁴ Qui Padre Tomas per “modernità” non intende semplicemente tutto ciò che di fatto è moderno, dove evidentemente c’è il buono e il cattivo, ma intende appunto quel moderno che nasce da Kant.